

suoi desinari. Dopo il pasto concedeva pochi momenti al sonno; poscia la sua porta dischiudevansi ai pellegrini ai cherici, ai laici, a tutti coloro che avevano a conferire con essolui del bene della Cristianità. « Quando il papa ebbe dormito appunto un' ora, narra un testimonio di veduta, fui solo introdotto a lui: m'inginocchiai, ma esso mi chiamò tosto per darmi il bacio di pace, il che animò; poscia fecemi sedere a' suoi piedi ed esporre la mia bisogna. (1) »

Un dì fu detto al papa che de' pescatori avevano tirato, con le loro reti, fuori del Tevere, de' bambini annegati. La compassione che n'ebbe fu così grande che gl'inspirò tosto un grande e santo pensiero; e fu di ordinare il proprio patrimonio all'erezione ed alla dotazione d'una casa di rifugio pei fanciulli abbandonati. Questa casa fu edificata sopra l'area occupata ancora nel secolo XI, dall'ospizio fondato dal re Ina, pei pellegrini della Gran Bretagna. Furono chiamati a Roma de' religiosi ospitalieri dell'ordine di Santo spirito, istituito dal conte Guido di Montpellier pel servizio di tutte le umane infermità, ed ebbero la direzione del nuovo stabilimento. La chiesa fu intitolata a Santo Spirito: un quadro vi rappresentò i bambini affogati del Tevere; e que' fanciulli raccolti dalla carità del Pontefice furono vestiti di colore

(1) Hurter, *Storia d'Innocenzo III.*

cilestre; perchè non dimenticassero mai che, salvati da morte, erano d'or innanzi i figliuoli e i protetti del cielo.

L'Ospizio di S. Spirito è stato lungo tempo ed è forse ancora il più vasto, il più bello, il meglio ordinato stabilimento di questa natura in Europa. Ampliato da Sisto V, arricchito di donazioni dei romani pontefici e di assai doviziosi signori, ebbe sale per tutte infermità e per tutte condizioni. Il dormitorio dei preti e quel de' nobili erano a lato di quelli del trovatello e del plebeo. Il trovatello v'imparava un mestiere, ned era abbandonato a sè che allorquando poteva procacciarsi il sostentamento. Le fanciulle di solito non uscivano dall'Ospizio che per andare a marito, ed allora ricevevano cinquanta scudi romani, o dugensettanta franchi di dote. Quaranta nutrici erano costantemente mantenute per fare gli uffici di madri a quelli le cui grida facevansi udire ogni giorno alla porta di questa santa Casa (1). Vi aveva annesso un convento di religiose per l'educazione delle fanciulle, di religiosi per servizio della chiesa, ed abili maestri per insegnare le arti meccaniche. Quest'era un'istituzione prodigiosa e superiore di tanto alle idee del secolo che la vide nascere ed ingrandire, che fu d'uopo di molte età d'uomini

(1) L'Ospizio di Santo Spirito manteneva inoltre più di 200 nutrici, sì in Roma e sì nella campagna vicina.

perchè le altre nazioni dell'Europa giungessero ad imitarla (1).

Quest'ardente sensitività d'Innocenzo III spandevasi parimente sopra tutti i dolori che affliggevano la cristianità: la disolazione de' luoghi santi, i patimenti della Spagna, e l'inquieta tirrania di alcuni principi lo straziavano. Le sue lettere, i suoi legati discorrevano continuamente per tutta Europa, reprimendo l'ingiustizia, predicando la concordia, e cercando di riaccendere ne' cuori dei cristiani alcune scintille di quella fiamma che gli ardeva ai tempi del concilio di Clermont e di San Bernardo. Alla sua voce, settantamila pellegrini valicarono i Pirenei per andar in aiuto d'Alfonso IX,

(1) Innocenzo III stabilì alla Chiesa di Santo Spirito la Stazione della domenica dopo l'ottava dell'Epifania, e decise che sarebbesi portato processionalmente il santo Sudario, volgarmente detto *Veronica* (*Veraicon vera immagine*), a cagione dell'impronta lasciatovi dal corpo di Gesù Cristo (*). Questo nome davasi pure alle copie che ne facevano i pittori. Ora, essendochè lo rappresentavano per lo più sostenuto da una donna, il popolo prese il nome di *Veronica* pel nome di questa donna e si andò tanto avanti che s'inventò persino una storia d'una santa Veronica la quale aveva asciugato il volto di G. C. mentre saliva il Calvario. Quest'apocrifica leggenda non è molto antica.

(*) L'autore avrebbe detto più propriamente *dal volto*.

re di Castiglia, ed in Roma fu ordinata una solenne processione per impetrare da Dio che concedesse vittoria ai cristiani. Questa processione si fece il 17 maggio del 1212. All'alba, le donne si unirono in Santa Maria Maggiore, il clero, nella basilica degli Apostoli, i laici, in Sant'Agostino, e tutti andarono a piedi nudi verso la piazza di Laterano dove il papa, portando la vera croce, circondato da cardinali e da vescovi, pronunziò un sermone dall'alto de' gradini del peristilio. Poscia fu celebrata la messa, per gli uomini a san Giovanni di Laterano; per le donne, a Santa Croce in Gerusalemme, e tutto il popolo digiunò a pane ed acqua come in tempo di pubblica calamità. Dopo dieci mesi i Castigliani riportarono quell'illustre vittoria di *las Navas de Tolosa*, da cui ebbe principio l'emancipazione della Spagna.

Poco appresso, un grande pensiero occupò Innocenzo III. Risolvette di dar compimento alla legislazione disciplinare della Chiesa, e d'opporre l'autorità d'un concilio alle nuove eresie. A tal uopo convocò tutti i prelati del mondo cristiano nel palazzo di Laterano. Quattrocento vescovi ed ottocento abati annuirono alla chiamata del pontefice. Gli ambasciatori dei re di Francia, d'Aragona, di Sicilia, d'Inghilterra, d'Ungheria, di Gerusalemme, di Cipro e dell'imperatore di Costantinopoli vennero anch'essi a questo congresso della cristianità, come rappresentante dell'autorità laicale.

Le prime sessioni del concilio furono impiega-

te a redigere chiari e precisi articoli di fede sopra tutti i punti controversi dagli eretici. L'eresia infatti diventava ogni dì più insolente. Dalla Bulgaria fino nelle Spagne si trovavano ad ogni passo *Càteri*, *Patarini*, *Buoni Uomini*, strani nomi sotto cui celavasi un odio violento all'obbedienza di ogni potestà; e specialmente alla cattolica fede ch'era la più forte sanzione di tutti i diritti. In Italia, la Lombardia era quasi al tutto pervertita; e l'errore, propagandosi come una lebbra, era giunto ad infettare anche alcune città dello stato pontificio. A Viterbo erasi insinuato nell'autorità municipale; ed Orvieto aveva cominciato con l'assassinio del governatore Sampiero Parentizio. L'umano consorzio era in pericolo, perchè tutte le dottrine d'incivilimento predicate al mondo dal cristianesimo, erano audacemente reiette dai settari. Impugnavano il matrimonio e riducevano la donna a non esser più che un vile strumento di piacere; negavano la giustizia, perchè lo spirito dell'uomo, mandato a partito da due contrarie divinità, diveniva il trastullo della fatalità; non riconoscevano nè leggi, nè doveri, perchè non ammettevano vita futura: e questa facile morale era accompagnata da pratiche austere, da misteriosi riti, che riscaldando l'immaginazione degli addetti, ponevanli come schiavi sotto la verga de' *Credenti* (1). Ciò era, a così dire, i

(1) L'eresia degli Albigesi era la negazione di

liberi muratori, le società segrete del medio Evo, e, se ancora non erano in uso i giuramenti sul pugnale, la predicazione e l'ingiuria non erano però le sole armi che dovessero aiutare il trionfo dell'opera di distribuzione. Non rechi dunque più meraviglia, dopo ciò, il vedere il mondo incivilito sollevarsi intero a respingere questa nuova barbarica invasione! Non si stupisca dunque più d'udire i romani pontefici chiamare all'armi i popoli e benedire le vittorie riputate in nome dell'ordine e delle leggi! La ribellione era, nel terzodecimo secolo, meno colpevole d'oggi? Avvenga oggi la più piccola sollevazione contro la più lieve disposizione legislativa; si spandano dottrine sconvolgitrici della pubblica tranquillità; si congiuri alla rovina degli Stati in quelle oscure combriccole, dove uomini rinunziano alla propria libertà e perfino al pentimento a prò del delitto; e subito la civile società si commove, e la sua giustizia manifestasi con pene terribili, con l'infamia, la prigionia perpetua, la morte! Or bene: la società si difese contro gli Albigesi e contro i Càteri, come difendesi contro tutti coloro

ogni credenza, invilluppata nelle forme mistiche d'una società segreta: I nomi di Patarini e di Bulgri (*Boulgres*) che i popoli davano a questi eretici, basterebbono essi soli a farci conoscere quanto fosse la corruttela de' loro costumi.

che l' assaliscono; giacchè fino a tanto ch' essa sente in sè fiato di vita, non si acconcia mai a morire (1).

I Canoni disciplinari del quarto Concilio di Laterano sono insigni nella storia delle legislazioni civile ed ecclesiastica. Questo concilio abolì le prove giudiziarie, ordinò la pubblicazione delle dinuzie di matrimonio, per impedire i connubi clandestini; obbligò tutti i cristiani alla confessione e comunione pasquali (2) instituiti, in tutte le chiese, scuole gratuite, e compilò quelle mirabili regole di processura, riprodotte poi da nostri codici (3).

(1) Le crudeltà commesse, durante la guerra, sono opera d' un piccol numero di persone, e niente da esse si può conchiudere contro il diritto che ha ogni civile ordinamento di sottomettere i popoli ribelli alle proprie leggi. Innocenzo III non cessò del resto dal raccomandare ai crociati la giustizia e la clemenza (Veggasi *Ep*, xii, 67, 69.). Hurter, sebbene protestante (*), ha reso in quest' occasione, come in molte altre, una perfetta giustizia ad Innocenzo III ed alla Chiesa.

(*) Ciò s' ha da intendere quando scrisse la storia d' Innocenzo III.

(2) Canone 22 de *Poenitentia*.

Un canone del concilio di Tours, nell'813, ordinava la comunione a Pasqua, a Pentecoste ed a Natale: ma questo canone era andato in disuso.

(3) Veggansi i canoni 11, 35, 36, 37, 38, 42, 48, e 51.

San Domenico assistette al concilio di Laterano: egli era venuto a Roma con Folco, vescovo di Tolosa, per chiedere, nei consigli del pontefice, i modi di attuare i disegni concepiti per la conversione degli eretici. Domenico Gusmano aveva una di quelle anime semplici e forti, nate fatte per operare, perchè sentono profondamente e perchè hanno in se medesime energia e fermezza. Il lusso dei prelati offuscava da lungo tempo la sua cristiana modestia. Quel codazzo di cavalli, di servitori; quella molezza ne' costumi dei discepoli del crocifisso, gli parevano le vere cagioni della perdita della fede e dei progressi dello scisma. Nel tempo stesso costernavano le crudeltà della guerra: e non poteva credere all' indurimento d' una moltitudine traviata, e riprovava quest' impeto della passione che incendeva le città, e metteva a fil di spada i popoli interi. Predicava dunque, senza posa, agli uni la povertà e l' umanità, agli altri, la sommissione e la fede. Instancabile in questa pia missione, si associò ben presto assai apostoli, poveri come lui, rigidi osservatori di tutte le virtù cristiane, che altro titolo non avevano da quello in fuori di *Frati Predicatori*, appellazione affettuosa del loro pensiero d' unione e di misericordia.

Il codice di Processura non ha fatto spesse volte che copiare i canoni del quarto concilio di Laterano.

Innocenzo III ed il concilio di Laterano temevano la molteplicità degli ordini religiosi: perciò il papa consigliò a Domenico di scegliere, pel suo istituto, una regola già approvata dalla Chiesa.

Domenico stette qualche tempo in Roma, pregando Dio d' illuminarlo nell' esecuzione del disegno che aveva concepito; ora, mentre una notte dormiva, parvegli di vedere Gesù Cristo apparecchiarsi a discacciare i superbi, i volluttuosi, gli avari, allorchè d' improvviso la Vergine placollo, presentandogli due uomini: l' uno era egli stesso: quanto all' altro ei non lo conosceva; ma entrato il dì seguente in una chiesa, la prima persona in cui si avvenne, fu lo sconosciuto apparso gli in sogno. Era coperto di cenci, e pregava con fervore. Domenico gli si gittò fra le braccia, e stringendolo affettuosamente al seno: Tu sei il mio compagno, gli disse; noi camminiamo nella stessa via, rimaniamo insieme, e niun nemico prevvarrà contro di noi. « E da quel momento, racconta la leggenda, non ebbero più che un cuore ed un' anima sola nel Signore (1). Ora questo povero, questo mendicante era san Francesco d' Assisi.

(1) In oscula sancta ruens et sinceris amplexus, dixit Dominicus: Tu es socius meus, tu curre pariter: Stemus simul, et nullus adversarius prævalabit. Ex tunc ergo facti sunt cor unum et anima una in Domino (*Act. S. August.*)

Francesco, figliuolo di Pietro Bernardone era di qualche anni più giovane di San Domenico; fu desso in fatti « quell' altro campione della fede, i cui fatti e parole dovevano rannodare i popoli sbandati; quell' altro sposo della povertà che, da Gesù Cristo in poi, languiva nell' oscurità e nel disprezzo senz' essere richiesto da niuno.

I versi che n' ha dettato Dante sono la manifestazione (*) degli odii e delle ammirazioni del suo tempo; e ci palesano quanto fosse grande l' impressione fatta da questi due santi nella società cristiana. Il poeta fiorentino ne li rappresenta nel

... quarto cielo, ove lo raggio sorge
Onde s' aggiorna qui l' aiuola nostra,

con sant' Agostino con San Tommaso d' Aquino
con S. Bonaventura: Francesco è tutto serafico in
ardore: e le meraviglie della sua vita non possono

(*) ... per tal Donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Questa privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette senz' invito.

Dante, Parad. c. xi.

essere cantate degnamente che dai beati in cielo (1). Domenico risplende per sapienza come cherubino: è l' eletto agricola dell' orto di Cristo; è torrente prenuto da alta vena che versa a rivi le acque a fecondare la terra(2).

Non potrebbesi a maggiori tratti disegnare i diversi caratteri di questi due genii potenti. L' ardente misticità di Francesco ne faceva come il poeta dell' amore; i suoi cantici, le sue estasi, le sue azioni semplici e sublimi non erano che trasporti d' amore. Perciò le anime tenere, le menti travagliate da misteriose aspirazioni, stringevansi a lui d' intorno, chiedendogli di scambiare le

(1) L' un fu tutto serafico in ardore.

.....
 la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del Ciel si canterebbe.
 Dante, Parad. c. xi.

(2) L' altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.

Dante, Parad. c. xi
 Domenico fu detto: ed io ne parlo
 Sì come dell' agricola che Castro
 Ellesse all' orto suo per aiutarlo.

.....
 Quasi torrente ch' alta vena preme

Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l' orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi!
 Dante, Parad. c. xi.

loro passioni e le loro ricchezze per una scintilla di quell' ardente carità che lo consummava. Francesco, dieci anni dopo essersi separato dal mondo, annoverava già cinque mila discepoli. Anche i *Frați Predicatori* moltiplicavansi egualmente per tutta Europa. Cosa singolare veramente questa, quasi dissi, contagiosa sollecitudine d' abbracciare regole austere, di staccarsi da tutti i diletti del secolo per votarsi interamente al bene dell' umana generazione.

I monaci erano i precursori dell'incivilimento; essi lo recavano nelle campagne dove ogni dì andavano a catechizzare il popolano; nelle città, dove essi soli aprivano scuole: nei castelli dove, in onta delle consuetudini de' tempi che di ogni povero facevano uno schiavo, sapevano far rispettare la povertà: lo recavano con le scienze, con le arti, ma principalmente con la fede e con le virtù dell' Europa cristiana, in Asia, in Africa in capo al mondo; in ogni luogo dove vi avesse anime sofferenti da consolare o da istruire, trovavasi per certo un religioso.

Con devoto rispetto ho visitato nel convento dei *Frați Minori di San Francesco a Ripa*, sopra l' area dei giardini di Cesare la camera che occupava S. Francesco; vi si vede il crocifisso ai cui piedi pregava, la pietra su cui posava il capo(1). In

(1) Il convento e la chiesa conosciuti oggi sotto il nome di *San Francesco a Ripa* appartenevano

Assisi sono stati edificati tre templi, l' uno sopra l' altro nel luogo della sua sepoltura: ancor vi sono la camera dove nacque, la prigione ove rinchiuso il padre; e la capanna dove morì, è stata conservata come una pia reliquia in mezzo la magnifica chiesa di Nos tra Signora degli Angeli.

San Domenico non ottenne la conferma dell' ordine dei *Frati Predicatori* che nel 1216, sotto il pontificato d' Onorio III. Questi diedegli allora il convento di s. Sisto per istabilirvisi co' suoi religiosi. Vi dimorarono pochi giorni, e presero definitivamente possesso di santa Sabina che fu ad essi concessa dal medesimo papa con una parte del palazzo pontificale da esso abitato sopra l' Aventino. Si fa vedere a santa Sabina il luogo dove san Domenico flagellavasi a sangue ue' suoi esercizi di penitenza, la cappella dove pregava, e quella dove più volte passò la notte con s. Francesco in dolci sfoghi d' una celestiale conversazione.

in origine ai Benedettini che le cedettero, nel 1229 a s. Francesco d'Assisi. Sono stati riedificati, a diversi intervalli o restaurati prima dal conte Rodolfo dell' Anguillara, pochi giorni dopo la morte del Santo, poscia dal cardinale Pallavicini nella seconda metà del XVII secolo: ma la cella di s. Francesco si è sempre religiosamente conservata. Se ne è fatta solamente l' apertura verso una cella vicina, affine di formare con la loro unione, una piccola cappella.

zione. A santa Sabina i *Frati, Predicatori* vestirono per la prima volta l' abito del loro ordine; ed ivi san Domenico, scandolezzato dell' ozio dei famigliari della corte pontificia, istituì per essi un corso di pie istruzioni, perpetuatosi nella successione de' secoli.

Il convento di san Sisto, occupato dapprima da san Domenico, fu poscia abitato da religiose poste sotto la sua direzione, e viva evvi rimasta la memoria del santo, pel ricordo de' suoi miracoli. Predicando un dì nella chiesa di san Marco, una povera donna che era venuta ad udirlo, perdette il proprio figliuolo. Tornata a casa, e trovato il freddo cadavere del fanciullo, corse subito al convento di san Sisto, ed implorò le preghiere di colui, la santa eloquenza del quale le aveva fatto per poco dimenticare i legami della pietà materna. Domenico pregò, e il fanciullo fu reso pieno di vita alla madre. Un' altra volta, nella stessa chiesa di san Sisto, impetrò la risurrezione del giovane Napoleone, nipote del cardinale Stefano, che s' era spezzato la testa cadendo da cavallo (1).

Le religiose di san Sisto erano state raccolte

(1) Romæ autem duo instituit monasteria, alterum virorum, mulierum alterum. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula quibus ordo Prædicatorum mirifice propagari cepit. *Breviario romano*, 4 Agosto.

da diversi monasteri dove vivevano senza regola e senza disciplina, e la prima loro Superiore generale fu la beata Cecilia, romana, della famiglia dei Cesarini. Alcune di quelle religiose abitavano, prima di venire a san Sisto, una casa vicina a *santa Maria in Trastevere* e non acconsentirono a lasciare quel ritiro, se non a condizione fosse loro permesso di recar seco un'immagine della Vergine, attribuita dalla tradizione a san Luca (1).

Ma il popolo si oppose alla translazione di questa venerata reliquia, e fu d'uopo che san Domenico venisse in persona a prenderla di notte, ed a portarla sopra le spalle proprie al nuovo santuario.

San Domenico morì in Bologna nel 1221; san Francesco, alla Porzioncola presso Assisi nel 1226. Alcuni anni prima, nel 1213, era morto san Giovanni di Matha, fondatore dell'ordine della Trinità, per la redenzione degli schiavi, nel convento di *san Tommaso in formis* presso l'acquidotto di Claudio, sopra il monte Celio. Questo convento era stato dato ai Trinitarii da Innocenzo III (2).

(1) Il numero delle Madonne attribuite a San Luca è troppo grande da poter sempre credere alla loro autenticità. Si può supporre che molte di esse sieno opera d'un pittore del secolo XI, chiamato Luca e soprannomato *il Santo* da' suoi contemporanei, a cagione della fervente sua pietà. Questo artista fece infatti molti quadri rappresentanti la Vergine.

(2) Il convento di *San Tommaso in formis* fu

Così Innocenzo III ebbe la fortuna e la gloria di veder apparire e di animare con la sua approvazione tre degli uomini più illustri della Cattolicità. Ma le consolazioni recategli dalla reazione dello spirito di vita nella società cristiana, non poterono medicare i dolori che angustiavano i suoi giorni. Lottando mai sempre con gl'interessi privati, ora in Lamagna, dove le elezioni all'impero davano materia a continove contese; ora in Francia, dove regnava Filippo Augusto, e nella Gran Bretagna, dove regnava Giovanni Senza Terra; avrebbe voluto far tacere tutte le ambizioni, sedare tutti gli odii per riunire le forze dell'Europa in una nuova crociata. Questo gran pensiero gli avevano fatto lasciar Roma, per mettere in atto il suo disegno. Ma tutte le concette speranze svanirono; e pieno di cordoglio morì a Perugia il 16 Luglio dell'anno 1216, in età di soli cinquantacinque anni.

Cencio Savelli, cardinal prete de' SS. Giovanni e Paolo, de' più dotti prelati della Chiesa, fu eletto in sua vece e prese il nome d'Onorio III (1).

abbandonato dai Trinitarii, nel tempo del soggiorno de' papi in Avignone, e le reliquie di San Giovanni di Matha trasferite furono in Francia.

(1) Il papa Onorio III, prima della sua elezione, era Camerlingo della Chiesa romana ed aveva pubblicato un libro dei censi della Chiesa. Si ha di lui anche un cerimoniale che è stato stampato.

Egli, come già dissi, confermò l'ordine de' Domenicani. Approvò anche la regola degli eremiti, stabilitisi da molti anni al monte Carmelo nella grotta d' Elia. Pochi giorni dopo la sua assunzione all' apostolica sede, Pietro di Courtenay, conte d' Auxerre, eletto imperatore di Costantinopoli, venne a Roma con la consorte Jolanda per ricevervi la corona imperiale dalle mani del pontefice. Si fece la cerimonia nella chiesa di san Lorenzo fuori delle mura, la domenica del *Buon Pastore* dell' anno 1217. Onorio non aveva voluto che si facesse in san Pietro, per tema che l' imperatore non mettesse cagioni, per questa solenne consacrazione di rivendicare diritti di sovranità sopra Roma, come successore degl' imperatori d' Oriente.

Avvertiremo, per altro, che Pietro d' Aragona aveva ricevuto l' unzione regale, non in san Pietro, ma in san Pancrazio, fuori delle mura della città. Pare dunque che l' incoronazione nella basilica del principe degli Apostoli fosse, in certa guisa, un privilegio degl' imperatori d' Occidente, un omaggio per parte dei pontefici agli eredi del potere di Carlomagno (1).

(1) Si possono però annoverare alcuni re, e specialmente Carlo d' Angiò, che furono consacrati in San Pietro: ma di solito questa consacrazione più solenne era riserbata agl' imperatori. Carlo d' Angiò non ricevette per altro la corona dalle mani del papa, ma d' un cardinale munito di poteri di Sua Santità.

Un affresco del terzodecimo secolo che si vede nel portico di san Lorenzo, rappresenta la consacrazione di Pietro di Courtenay. Questo portico e le pitture che lo adornano, furono comandati da Onorio.

Infrattanto lunghe guerre avevano dilaniato l' impero d' Occidente: tre pretendenti alla corona, Filippo di Svevia, Ottone di Sassonia e poscia Federico II di Sicilia avevano messo in combustione l' Europa per le loro pretensioni. La morte dei due primi lasciò libero il campo a Federico, che richiese allora la consacrazione pontificia per aggiungere a quello di re dei Romani il titolo d' imperatore. Ma la corte di Roma ripugnava a sanzionare l' unione delle Sicilie alla corona d' Alemagna, perchè il patrimonio di san Pietro, per quest' unione, trovavasi chiuso fra i domini imperiali. Vi aveva però tanta buona volontà nel governo di Federico e le riforme da esso fatte, e gli atti d' umiltà forse esagerata, la risoluzione manifestata, d' andare al conquisto di Terra Santa determinarono Onorio a posporre i temporali interessi dello Stato romano ai grandi interessi della Cristianità.

Federico fu dunque solennemente consacrato nella basilica vaticana, con la moglie Costanza, il 22 Novembre 1220. Rinovò allora pubblicamente il voto di partire, fra un anno, per la Palestina. Onorio ed esso fecero nel medesimo tempo divulgare una severa costituzione contro gli eretici.

Così Federico tenevasi giunto alla cima de' suoi
G OURNERIE. *Roma crist.*

desiderii: era imperatore e re: i suoi domini si stendevano da Aquisgrana a Crotone e ad Agrigento: ma fin d'allora i suoi obblighi e le sue promesse furono dimenticate. Che importava di Terra Santa a lui tutto potente in Europa? Eppure la corona di Gerusalemme solleticava ancora la sua ambizione. Senz'uscire dell'Italia cercò d'averla per l'astuzia e per quell'ipocrisia artificiosa che gli era già sì ben riuscita. Rimasto vedovo dell'imperatrice Costanza, chiese le nozze della figliuola di Gio. di Brienne, successo nel glorioso reame dei Baldovini e dei Goffredi di Buglione. Brienne s'arrese alle sue ed alle istanze del pontefice; ma Federico, divenutogli genero, gli strappò di mano lo scettro, unica ed ultima consolazione del vecchio crociato.

Questo disprezzo de' suoi voti, quest'insaziabile cupidigia d'acquistare e d'invadere i diritti dell'altre potenze cagionarono fra l'imperatore e la sede pontificia quella scrittura, il cui urto travagliò l'Europa per ventitre anni.

Onorio III non vide che il principio di questa contesa; ed è glorioso per esso l'aver dato nobile assistenza a Giovanni di Brienne, spogliato, abbandonato dallo sconoscente che ne aveva sposata la figliuola. Onorio diedegli il governo degli Stati della Chiesa romana, da Montefiascone a Viterbo.

L'irrequieta indole de' romani continuò, sotto il pontificato d'Onorio, a mantenere l'anarchia e il disordine nella città. Il papa fu anche obbligato

d'uscirne nel 1225 e di riparare a Tivoli. Era una febbre le cui crisi periodiche si rinnovarono ancora lungo tempo.

Gregorio IX, che ascese la cattedra di S. Pietro nel 1227, chiamavasi Ugolino Conti, e la fermezza prodigiosa di questo vecchio d'ottant'anni, il suo sapere, le sue virtù, il naturale suo spirito, e la stessa leggiadria delle forme richiamavano degnamente un congiunto d'Innocenzo III. Gregorio IX scomunicò Federico II. Questi rispose comprando a danaro un certo numero di romani, fra quali erano i Frangipani; e fecesi da essi riconoscere signore sovrano di Roma. Costoro ammotinarono una parte del popolo che venne ad oltraggiare il papa, mentre celebrava la messa in san Pietro, il lunedì di Pasqua del 1228. Gregorio IX uscì allora di Roma e recossi successivamente a Rieti, a Spoleti, a Perugia e ad Assisi.

Soggiornando in questa città, fe' procedere ad una giuridica istruzione sopra la vita e i miracoli di san Francesco; e il 16 luglio 1228 fu pubblicata la canonizzazione dell'umile servo di Dio, nella chiesa di san Giorgio, con immenso concorso di popolo e di personaggi del clero. La formola onde si valse il papa in quest'occasione fu la seguente: « A gloria di Dio, della vergine Maria, degli apostoli santi Pietro e Paolo e ad onore della Chiesa romana, abbiamo risoluto, pel consiglio de' nostri fratelli, d'iscrivere nel catalogo de' santi il beato padre Francesco, cui Iddio ha glorificato in cielo, e la sua festa sarà celebrata